

Regione Abruzzo – Fondazione Pescaraabruzzo

LA LEZIONE CONTINUA...
FEDERICO CAFFÈ: ECONOMISTA E MAESTRO
PER LE NUOVE GENERAZIONI

Ricordo di Federico Caffè

Intervento del Governatore della Banca d'Italia
Ignazio Visco

Pescara, 30 gennaio 2015

Ringrazio il Presidente D'Alfonso per avermi invitato a questa occasione di ricordo della persona, del pensiero e dell'opera di Federico Caffè, del quale nel 2014 è ricorso il centenario della nascita. Diversi sono stati gli eventi celebrativi che si sono tenuti lo scorso anno in ricordo di Caffè. Ad alcuni di essi sono riuscito a prendere parte e sono lieto di riuscire a farlo oggi, nella città che gli ha dato i natali.

Farò in particolare riferimento alle riflessioni che avevo espresso nell'incontro organizzato dall'Università Roma Tre lo scorso 12 novembre. Le integrerò con alcune considerazioni relative a tre questioni sulle quali già mi sono espresso anche in tempi recenti: la grave crisi della nostra economia e alcune possibili risposte di politica economica; la necessità oggi di investire nel capitale umano (nella conoscenza e nelle competenze); la sfida del progresso tecnologico per l'occupazione.

Viviamo oggi in un mondo molto diverso da quello nel quale ha prestato la sua opera, il suo "servizio", Federico Caffè. E certamente non è giusto cercare di "indovinare" quale sarebbe stato il suo pensiero oggi, così come utilizzare "meccanicamente" il pensiero da lui espresso decenni or sono per interpretare e affrontare il presente. Non cercherò quindi di farlo con riferimento a questi temi, se non ricordando sinteticamente alcune sue osservazioni espresse al riguardo in occasioni e condizioni certamente diverse. Prima, poche parole per ricordarne, anch'io, il grande contributo, in particolare come economista e studioso.

Federico Caffè è stato un grande italiano, accademico dei Lincei, assistente volontario nel 1939, libero docente nel 1949 e poi, dal 1954, professore di politica economica e finanziaria (ma anche di scienza delle finanze ed economia politica), capo di gabinetto del Ministro della Ricostruzione Meuccio Ruini nel Governo Parri, funzionario e dirigente nel Servizio Studi della Banca d'Italia dal 1937 al 1954 e poi consulente del Governatore fino al 1969, direttore dell'Ente Einaudi per gli Studi monetari, bancari e finanziari dal 1965 al 1975.

Molti di noi ancora oggi devono tanto all'insegnamento di Federico Caffè, al suo incoraggiamento negli studi e nella professione, all'esempio che ci ha dato di rettitudine, dedizione al dovere, trasmissione della conoscenza. Lo ricordiamo come uno straordinario docente, capace nella sua ora di lezione di far pendere dalle sue labbra centinaia di studenti sui temi più vari dell'economia nazionale e internazionale, sui problemi della congiuntura e sulle questioni strutturali, di fondo, sui massimi temi istituzionali e sulle apparentemente banali vicende di ogni giorno.

Nel suo argomentare, Caffè era consapevole della non indipendenza tra premesse di valore e giudizi di fatto, ma era sempre attento a far discendere le sue conclusioni da un'attenta analisi dell'esperienza storica e politica e un uso straordinariamente efficace della teoria economica, o meglio delle teorie. Citava senza timori Paul Samuelson, grande economista "keynesiano" e "neoclassico" (sotto alcuni versi un ossimoro), secondo il quale "la esperienza ci ha insegnato in modo severo che l'eclettismo nella scienza economica non è tanto qualcosa che si desidera, quanto una necessità". Né aveva timore di osservare, quasi quarant'anni fa, che la "crisi attuale della scienza economica emerge appunto dal fatto di rendersi conto di questa necessità e di trarne le conseguenze; oppure dall'identificare in modo esclusivo la scienza economica in un determinato indirizzo (si tratti del neo-ricardiano, o del neo-marxista, o del neo-classico, o del post-keynesiano), attribuendo ad esso una posizione di egemonia che, di fatto, non ha". E pure, nonostante i dubbi

discendenti dal confronto continuo con la realtà delle cose, era ancora convinto che il carattere “costante, continuo e successivo” della scienza economica – nelle parole di un maestro, Gustavo Del Vecchio, a cui era particolarmente legato – “si affermi attraverso il riconoscimento del contributo valido dei diversi apporti”. Una lezione, quindi, di metodo, direi profetica alla luce delle difficoltà che la scienza economica oggi attraversa, in particolare nell’interpretare e porre rimedio alla crisi economica e finanziaria che da diversi anni ci ha gravemente colpito.

Va quindi ricordato il suo impegno e pure il suo rifuggire dalle ideologie, ma anche il suo riconoscere, con Joseph Schumpeter (come osservò anni fa Pierluigi Ciocca, Caffè spesso parlava “per il tramite di grandi economisti”), che “sebbene si procede lentamente a causa delle nostre ideologie, non si potrebbe camminare affatto senza di esse”. Mi sembra quindi importante ricordare che Federico Caffè fu anche, dopo averla lasciata, un memorabile consulente della Banca d’Italia (e soprattutto del suo Governatore, Guido Carli, di cui anche, lo scorso anno, è ricorso il centenario della nascita). Vi fu tra loro grande rispetto e reciproca ammirazione. E grande rispetto e ammirazione certamente vi fu tra Caffè e Luigi Einaudi, così come con Paolo Baffi, pure nella differenza del ruolo da essi attribuito al pubblico e al privato, allo Stato e al mercato.

Alla Banca d’Italia egli fu sempre molto legato e in Banca d’Italia hanno lavorato molti suoi allievi e ascoltati interlocutori. Soffrì negli anni della contestazione studentesca del 1968-69 per sciocche accuse, legate a questo suo rapporto di consulenza, di connivenza con quelli che venivano ingenuamente e impropriamente descritti come difensori del capitale, del potere economico e finanziario, dei “padroni”, mortificato anche per la ristrettezza mentale ma comprensivo dell’esuberanza dell’età di chi le avanzava. (Vi è da osservare, peraltro, che ogni stagione ha le sue sciocche interpretazioni e anche oggi certo esse non mancano.) Per evitare inutili polemiche e sgradite conseguenze lasciò quindi il suo incarico di consulenza ma mantenne con la Banca e chi in essa operava consuetudine di rapporti, richiesta di informazioni e prodigalità di consigli.

Sulla crisi odierna e la risposta di politica economica

All’attualità del pensiero di Caffè nella crisi odierna è stato dedicato un volume uscito nel 2010. Ci trovavamo all’indomani della prima manifestazione, globale, di questa lunga crisi, di natura essenzialmente finanziaria, conseguente al fallimento della grande banca d’investimenti Lehman Brothers, innescata negli Stati Uniti nel 2007 dalla crisi dei mutui “subprime”, inizialmente affrontata con insufficiente determinazione.

La crisi finanziaria globale ha certamente messo in luce gravi limiti nella conduzione delle politiche macroeconomiche, in un contesto di grande mobilità di merci e di capitali (oltre che di persone) e di grandi cambiamenti demografici e tecnologici, quale quello che si è andato affermando negli ultimi venticinque anni. Ha altresì evidenziato altrettanto gravi carenze nella regolamentazione finanziaria, in presenza di comportamenti eccessivamente attenti ai risultati di breve periodo e spesso largamente disgiunti dalle necessità e dai vincoli posti dall’economia reale da parte di grandi banche e istituzioni finanziarie, in particolare, ma non solo, negli Stati Uniti.

Pur con alcune eccezioni, policy maker ed economisti hanno mostrato una fiducia non solo eccessiva ma decisamente mal posta nelle capacità di autoregolamentazione dei mercati. Su questo la posizione di Caffè era sempre stata netta, sia pure in un contesto assai differente, di crescita economica impetuosa anche se non omogenea, di due grandi blocchi politici affermatasi all’indomani della seconda guerra mondiale (e di un terzo mondo da noi assai lontano), di forti limiti, in molti paesi, alla mobilità internazionale dei capitali. Caffè non era avversario a priori dell’economia di mercato, di cui coglieva certamente il grande contributo anche all’innalzamento

del benessere complessivo, ma considerava il mercato non un fine in se stesso ma lo strumento per conseguire tale benessere. Fu quindi sempre apertamente critico di un approccio acriticamente liberista: un mercato non adeguatamente regolato, nell'interesse dei suoi stessi partecipanti, costituisce da un lato una istituzione fundamentalmente instabile, dall'altro uno strumento non neutro ma aperto all'affermazione di comportamenti monopolistici e predatori.

Per far fronte ai molti “fallimenti del mercato” Caffè (che pure non trascurava i “fallimenti dello Stato”) proponeva quindi di ricorrere senza eccessivi timori a interventi di politica economica, interventi in particolare volti a stimolare la domanda nel breve periodo e con essa a riassorbire la disoccupazione. In questo, con Keynes, non sembrava porre particolare attenzione agli interventi sulla struttura economica in grado di dare risposte anche importanti ma in un periodo troppo lungo per essere effettivamente di aiuto ai più deboli.

Nel dibattito di oggi si parla molto di riforme strutturali. Nell'area dell'euro, in particolare, poco si è fatto per rendere l'economia più pronta a rispondere ai grandi cambiamenti di cui ho prima parlato. Pure, le difficoltà nell'uscire dalla crisi – finanziaria e globale, prima, dei debiti sovrani in particolare nell'area dell'euro, poi – sono oggi derivanti anche da carenze non trascurabili della domanda aggregata. Da tempo sostengo la necessità di un intervento basato sugli investimenti (pubblici e privati, nazionali ed europei) che sia di complemento alle altrettanto necessarie riforme strutturali, da attuare secondo un disegno organico.

Caffè non trascurava, tuttavia, la necessità di dedicare attenzione anche ai problemi e alle politiche “dell'offerta”, quelle che in ultima analisi devono far fronte a problemi di natura strutturale, quali una crescita insufficiente della produttività, i problemi e i vincoli che pongono gli andamenti demografici, le necessità di efficienza e sicurezza energetica, la difesa e la valorizzazione dell'ambiente, gli eccessi di regolamentazione, a volte a difesa di interessi particolari e a danno della collettività. L'enfasi sulla necessità di agire congiuntamente dal lato della domanda e dell'offerta giustifica il riferimento che desidero fare alle *Note introduttive* di Caffè a un libro, *La teoria economica dell'offerta e della domanda*, pubblicato nel 1983 dal premio Nobel per l'economia Lawrence Klein – come Caffè mio maestro – e curato dallo stesso Caffè per l'edizione italiana edita da Giuffrè nel 1986.

In un passo di queste sue *Note*, Caffè ricorda come un importante insegnamento di Klein sia l'idea che il sostegno alla domanda (globale) “sarà in ogni caso un ingrediente necessario di ogni politica economica”. Ma prosegue sottolineando la parallela enfasi posta da Klein sull'esigenza di affrontare i problemi dell'offerta, della produttività e della capacità produttiva. Mi pare altresì interessante sottolineare, senza per questo attribuire a Caffè una particolare possibile opinione al riguardo, che lo stesso Klein qualche anno dopo osservava che “Non vi è nulla nelle prescrizioni keynesiane a sostegno di politiche pubbliche altamente squilibrate o di un affidamento eccessivo alla politica monetaria a fini di stabilizzazione economica”.

Su un altro piano, come oggi sottolineano autorevoli economisti (forse in ritardo di qualche decennio) con riferimento alle difficoltà di interpretazione e risposta alla crisi economica ancora in corso, non si può scambiare l'eleganza formale dei modelli matematici, così in voga nella professione, con verità analitiche e di *policy*. Questo non vuol dire che un accorto uso del principio di astrazione e un uso attento di modelli teorici, in grado di eliminare errori logici e identificare gli elementi essenziali di un'analisi o un ragionamento, non siano da ricercare e raccomandare. Tuttavia, come sottolineava Caffè in un articolo pubblicato nel 1986 sul primo numero di *MicroMega*, bisogna fare attenzione a che un eccessivo tecnicismo nell'analisi economica non faccia perdere di vista la realtà.

Confrontando, in particolare, la ricchezza propositiva della trattazione di Pigou, il teorico dell'economia del benessere (uno dei temi di "teoria pura" a Caffè più cari), con alcune delle più recenti indagini di allora, egli riteneva di trovarvi conferma della "perdita di rilevanza che si accompagna, con notoria frequenza, all'accrescimento del rigore formale" e lamentava che questo processo di "progressivo depauperamento del reale e di predominanza (o prevaricazione) del formale" avveniva all'interno degli stessi sviluppi dell'economia del benessere.

Anche con riferimento al ricorso assolutamente necessario agli strumenti di analisi quantitativa, in particolare per l'azione di politica economica, mi pare interessante citare ancora Caffè quando osserva come, nonostante la mole di lavoro altamente specializzato e tecnico nella costruzione di modelli econometrici, nel volume suddetto Klein "si presenta con un altro volto: quello di un autore dotato di straordinaria capacità divulgativa. [...] Si tratta di un insegnamento di non poco rilievo, in quanto è importante non solo costruire modelli ma anche farli capire". Anche in questo caso, più che il riferimento a un importante economista del suo tempo, mi pare importante la lezione di metodo che Caffè ci vuole trasmettere con quel suo "farli capire".

Sul capitale umano

Ancora stamattina, in un incontro presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Roma, ho ricordato che la bassa crescita della nostra economia già prima della crisi e le maggiori difficoltà a superare la prolungata fase congiunturale negativa sono in misura non trascurabile connesse con le carenze nella dotazione di capitale umano. Non credo che il termine "capitale umano" ricevesse una incondizionata approvazione da parte di Caffè. Io stesso lo trovo inutilmente freddo e meccanicistico e preferisco parlare di investimento in conoscenza e di attenzione allo sviluppo delle competenze necessarie in un dato contesto di lavoro e di vita. Tuttavia, ormai il termine dal linguaggio degli economisti si è trasferito al linguaggio comune, e non è il caso di porvi particolare resistenza.

È noto che Caffè guardava all'istruzione e alla formazione come componenti fondamentali dell'uguaglianza delle opportunità, intendendo il lavoro non solo come occupazione ma altresì come realizzazione della persona. Per Caffè, le "condizioni di partenza" erano parte di quei principi etici profondi, di giustizia e di uguaglianza sociale, da cui muovevano i suoi ragionamenti.

In uno scritto del 1986, emblematicamente intitolato "Altro che uguaglianza delle posizioni di partenza" (*Rinascita*, 10 maggio 1986) a commento della prospettata adozione del numero chiuso nell'università statale, da lui allora bollata come "una vera iattura", osservava che "le nostre odierne preoccupazioni per un asserito 'eccesso' di istruzione superiore sono un chiaro indice che la vera crisi non riguarda le concezioni del benessere sociale e i connessi oneri finanziari, ma le nostre capacità di audacia intellettuale." Aggiungeva, in particolare, che "L'università statale ... non può rinunciare, senza screditarsi, a realizzare quella 'uguaglianza delle posizioni di partenza', che è precetto tipico di ogni rispettabile concezione liberale".

Anche in questo caso mi pare importante sottolineare l'uso contiguo di due termini quali "uguaglianza" e "liberale". L'investimento in conoscenza, da parte di ciascuno di noi e da parte di noi tutti come collettività, in modalità adatte alle situazioni nelle quali ci troviamo e a fronte dei grandi cambiamenti economici, demografici e tecnologici cui ho fatto riferimento, a me pare costituisca veramente un fondamentale baluardo a presidio della nostra libertà e a favore del nostro benessere, economico, sociale e civile.

Mi pare infine giusto osservare che la necessità di spese di utilità sociale che consentano di accrescere il capitale umano rientrava tra quei concetti di alta teoria, quali le “esternalità” nel consumo o i “costi sociali”, sui quali Caffè, pur mosso da specifici criteri di equità, usava accuratamente fondare le sue osservazioni nello studio dei problemi del *welfare state*.

Sul progresso tecnologico

Nel mio intervento odierno all’Università Cattolica ho fatto altresì riferimento ai notevoli e variegati cambiamenti indotti dal progresso tecnologico, mettendo in evidenza una peculiare caratteristica della odierna rivoluzione digitale: la crescente velocità con cui le macchine sembrano poter sostituire il lavoro. E ciò sembra verificarsi non solo per i lavori di routine ma in misura crescente (ed è questo l’aspetto più innovativo) anche per le funzioni non standardizzate.

Gli indubbi benefici derivanti dal progresso tecnico per la società nel suo complesso, anche in termini di nuove e migliori disponibilità di posti di lavoro, non devono far perdere di vista gli effetti associati alla transizione verso uno stato in cui si sia pienamente prodotto l’impatto delle nuove tecnologie sull’occupazione. Allo stesso tempo mi pare che si debba sottolineare il termine “transizione”, per cercare di capire quanto diversa sia, a tale proposito, questa che alcuni economisti oggi definiscono come “la seconda età delle macchine” dalla prima o dalla seconda “rivoluzione industriale”. È noto quanto effimeri furono allora i pure intensi movimenti di opposizione e rivolta contro macchine che sostituendosi agli esseri umani rischiavano di togliere loro la capacità di sostenersi col lavoro manuale. Oggi la sfida sembra andare ben oltre, nella direzione di quella che già nel 1930 Keynes definì come “disoccupazione tecnologica”.

Caffè certamente non fu contro il progresso e la tecnologia: confidava, anzi, nelle capacità di superare anche con l’innovazione i “limiti dello sviluppo”. Allo stesso tempo, già nel 1967 aveva considerato “gli aspetti sociali dell’automazione” in un saggio pubblicato su *Economia Internazionale*. In esso Caffè sottolineava che “gli obiettivi specifici di una politica sociale dell’automazione riflettono, a un tempo, il riconoscimento della sua inevitabilità e la consapevolezza che essa associa, di norma, vantaggi globali con penalizzazioni settoriali”.

A questo proposito, citando il celebre contributo di un autore contemporaneo, Ben Seligman, sulla sfida per l’uomo nell’età dell’automazione, Caffè rende innanzitutto chiaro che “dar atto in modo esplicito che ‘la reazione del lavoratore all’avanzamento tecnologico è quella del timore’ non significa indulgere a un anacronistico luddismo anche se è difficile non incorrere in un addebito del genere”. Fa quindi riferimento a un noto rapporto della commissione nazionale degli Stati Uniti per la tecnologia, l’automazione e il progresso economico (*Technology and the American Economy*), pubblicato nel 1966, osservando come, sui rapporti tra la disoccupazione e i cambiamenti tecnologici, si ponga in evidenza che “l’elevata disoccupazione (la quale ha indotto a creare la commissione) fu conseguenza di una politica pubblica passiva, non la conseguenza inevitabile dell’intensità dei cambiamenti tecnologici”.

Sebbene non possiamo conoscere quali sarebbero state le sue osservazioni specifiche sulle conseguenze della rivoluzione digitale, ci è però permesso di ricorrere alla sua lezione di metodo. Di fronte ai cambiamenti, Federico Caffè non aveva infatti timore ad evidenziarne le opportunità; era però attento a cercare di coglierne difficoltà e contraddizioni e sottolineare la necessità di intervenire per correggere distorsioni e contrastare esiti ingiusti.

Mi pare quindi appropriato concludere a questo riguardo – senza speciali commenti, e ricordando ancora l’epoca storica cui si riferiscono e le differenze nelle condizioni e nei vincoli tra

allora e oggi – con parole tratte dalle sue *Lezioni di politica economica*: “L’avanzamento tecnico costituisce, notoriamente, una esigenza vitale per ogni economia che intenda svilupparsi e progredire. Ciò non toglie che, in un sistema economico basato sulla pluralità delle iniziative, l’introduzione di nuovi progressi tecnici avvenga in quanto si dimostri vantaggiosa in termini di costi e ricavi privati dei singoli imprenditori, senza tener conto delle difficoltà provocate dai cambiamenti tecnologici soprattutto nei confronti dei lavoratori. Si inclina, al riguardo, ad affermare che le perdite subite da questi ultimi – in forma di temporanea disoccupazione, allontanamento forzato dalla sede abituale, riadattamento e riqualificazione – rappresentino un prezzo da pagare in periodo breve, per realizzare vantaggi diffusi in periodo lungo. Ma l’appello al periodo lungo, che è talvolta espressione della limitatezza delle nostre conoscenze, anziché di effettive certezze, non sembra possa giustificare il disinteresse per i problemi immediati: quelli, cioè, sollevati appunto dai costi sociali connessi con i cambiamenti tecnici e con il modo e il ritmo di adozione di processi innovativi”.

Forse un commento però si può fare. Dai grandi cambiamenti tecnologici in corso, dalle straordinarie innovazioni delle nuove tecnologie dell’informazione e delle comunicazioni, dalla rivoluzione digitale ci possiamo e dobbiamo attendere grandi opportunità di crescita economica e anche di sviluppo sociale. Ma grandi sono anche i rischi. Se non siamo condannati, grazie ai progressi della tecnologia, al “ristagno secolare” temuto ancora oggi da alcuni importanti economisti, dobbiamo però essere preparati alle grandi sfide che questi progressi non possono non porre. Ad esse, e tra queste anche alla “disoccupazione tecnologica” dobbiamo rispondere, come ho prima sottolineato, con decisi investimenti nelle nostre conoscenze, competenze e capacità. Non possiamo allo stesso tempo ignorare le conseguenze sulla distribuzione dei redditi (e, direbbe Federico Caffè, sulle opportunità) e soprattutto i condizionamenti che ne derivano sulla stessa possibilità di fruire tutti e compiutamente dei benefici attesi da questi progressi.

Conclusioni

Per concludere, Federico Caffè fu sempre dalla parte dei più deboli, critico esplicito della idealizzazione del “mercato” e sostenitore di un ruolo attivo dello Stato per correggerne le inefficienze e rimediare alle “diseconomie”. Guardava al lavoro non solo come occupazione ma anche come realizzazione della persona, all’istruzione e alla formazione come componente fondamentale dell’uguaglianza delle opportunità. E guardava con preoccupazione a una finanza speculativa e disgiunta dall’economia reale, a un mondo in cui la voce dei popoli non fosse in grado di farsi sentire di fronte al prevalere del “big business”, “big labour”, “big government”, a un’affermazione di interessi basati sul puro potere di grandi gruppi multinazionali e non attenta alle implicazioni in termini non solo di equità e giustizia sociale, ma anche di efficienza e stabilità economica.

Ma non fu contro il progresso e la tecnologia, né a favore di un mancato rispetto dei vincoli di bilancio, né contro il riconoscimento del merito o a favore di un vago “egualitarismo” (che contrapponeva a una altrettanto vaga “professionalità”). Confidava, anzi, nelle capacità di superare, con l’innovazione, con l’organizzazione e, perché no, con l’operare dei prezzi relativi, anche nel mercato, i “limiti dello sviluppo”. In ultima analisi, Federico Caffè identificava la giustificazione primaria dello studio dell’economia nel convincimento che non si dovesse mai perdere la speranza di riuscire ad avere la meglio sulla povertà e sull’ignoranza. Nel suo essere riformista, egli muoveva soprattutto dalla convinzione profonda della capacità dell’uomo di mutare il proprio destino. E ai suoi allievi, a tutti noi, ha lasciato il monito di non farci condizionare dalle mode e dalle convenzioni del momento, di esercitare, con saggezza e modestia, autonomia di pensiero e capacità di azione.